

# IL PAESE

19 FEBBRAIO 1955

ALLA GALLERIA GIRALDI

## Le personali di Chevrier e Ferretti

Quella che sino ad ieri era la generazione giovane sta oggi attraversando un momento difficile: e le si attribuisce perciò più logicamente la definizione di generazione di mezzo.

A Livorno gli allievi del Novecento italiano sono diversi e si contano soprattutto fra coloro che a suo tempo frequentavano la scuola d'arte di Beppe Guzzi. Allievi o no di questa scuola gli artisti di quella generazione si trovano oggi di fronte ad una difficile ma mirabile scelta che non li impegna solamente come pittori ma prima di tutto come uomini. C'è chi ha scelto, dopo il Novecento, l'astrattismo, chi il realismo, chi la pittura nucleare. Ma in questa scelta ognuno di essi non si ferma ma procede, sgombera il campo dai vecchi idoli per ritrovare un « se stesso » più verosimile, più assimilabile con i suoi simili. Le personali di Ferdinando Chevrier e di Mario Ferretti ordinate a Galleria Giraldi costituiscono una ottima illustrazione di quanto andiamo dicendo, anche se l'esempio nei due artisti è di

varia natura e costituisce una duplice differenziazione delle soluzioni autopropostesi dagli artisti.

Ferdinando Chevrier dopo « il Novecento » affrontò l'astrattismo e come astrattista egli ha lavorato per molti anni.

Ma Chevrier ha capito che lo astrattismo, con tutti gli allettamenti che la tendenza implica soddisfacendo un impellente desiderio di studio delle forme, dei colori, non poteva più fare al caso suo. Ha capito che era il momento di abbandonare una posizione di aristocratica certezza per volgere gli strumenti del proprio linguaggio ad una realtà più incerta ma comunque più umana, reale.

L'astrattismo di Chevrier si va insomma articolando in forma comprensibile, e la Mostra ne è la riprova, giungendo a risultati di una chiarezza cristallina di forme che mai Chevrier aveva raggiunto.

Insomma il pittore è passato dall'astratto al figurativo. E noi che lo conosciamo sappiamo che il Rubicone non è stato attraversato senza fatica, senza per-

plexità. Tanto è vero che ancora oggi Chevrier parla da astrattista, anche se dipinge come dipinge.

Tre opere ci sono sembrate più esemplari e limpide come estremo limite della nuova ricerca e si tratta dei tre quadri (una strada, una figura, una natura morta) allineati alla destra di chi guarda la parete di velluto. Qui Chevrier ha distillato il meglio della sua ricerca e su questa strada dovrà proseguire per arricchire il suo linguaggio già maturo e convincente.

Di Mario Ferretti dovremo dire, prima di tutto, che costituisce una sorpresa per tutti: egli non espose da anni e ci sembrava che ormai avesse rinunciato alla pittura. Oggi espone una serie di dipinti i quali si prestano pur essi al discorso che facevamo al principio: Ferretti, più che dal Novecento italiano, trae ispirazione diretta dal precubismo di Cézanne. Oggi ritroviamo del suo vecchio stile solo le tonalità calde concertate attorno a « giallo di

Napoli e terre rosse »; ma la forma, abbandonate le caratteristiche plastiche del cubismo, si è piegata ad una lenta dissoluzione astratta che contiene è vero, rilevanti suggestioni decorative, ma che rappresenta una decisione ritardata e fuori tempo. Si sente che Ferretti ha perduto l'autobus e, per una coerenza che non sappiamo se volontariamente acquisita, o determinata dall'istinto, intende percorrere le tappe della pittura italiana.

Ha scelto Ferretti la decorazione astratta come fase di superamento del suo cubismo? Oppure ritiene di avere aggiornato definitivamente il suo linguaggio con questa sua nuova e insuperabile esperienza? Comunque stiano le cose Ferretti mostra ottime qualità pittoriche. L'indubbia dote di saper piegare la sua ricerca seria alle tentazioni del piacevole, manteniamo che egli sia caduto in un equivoco, quello stesso dal quale invece proprio in questa Mostra lo Chevrier mostra di volersi liberare.

S. F.

19/2/1955